

■ Nino Sergi*

È forse giunto il momento di pensare ad una conferenza nazionale sull'immigrazione e l'asilo. Un evento pubblico promosso dalla presidente del Consiglio insieme ai ministri coinvolti, con un previo lavoro di analisi e approfondimento che veda partecipi i soggetti istituzionali pubblici insieme a quelli direttamente impegnati nell'assistenza, l'integrazione, il lavoro, l'educazione, la formazione, la cultura, il vissuto delle comunità immigrate. Organizzazioni sociali, sindacali, imprenditoriali, enti del terzo settore, della cooperazione internazionale, delle diaspore, istituzioni ecclesiali e comunità di fede, istituti di analisi e ricerca, istituzioni accademiche, educative e formative chiamate ad un ampio e coinvolgente lavoro per fornire ai decisori politici elementi utili a definire una politica dell'immigrazione, che ancora non c'è.

La materia è regolata da una legge che compie 22 anni, la Bossi-Fini. Le sei legislature e i dodici governi che si sono succeduti dal 2002 hanno impedito il regolare confronto su una materia così complessa e sensibile e la normale evoluzione normativa. Nel frattempo il mondo è stato attraversato da profondi cambiamenti economici, politici, demografici, ambientali che hanno influenzato le dinamiche migratorie. Piuttosto che provvedere a qualche aggiustamento, andrebbe pensata una nuova normativa che esprima, con aderenza alla complessità della materia, una vera politica migratoria, la cui assenza ha finora portato solo a puntuali provvedimenti senza visione e coerenza.

A livello europeo, il patto sull'immigrazione e l'asilo è stato recentemente adottato dal Parlamento e dal Consiglio, dopo anni di dibattiti sulle proposte della Commissione. Si tratta, però, di un accordo legato al tentativo di contenere e gestire i flussi, senza chiarire quale sia la

La politica migratoria da costruire con lo strumento migliore: il confronto

In assenza di soluzioni politiche, le posizioni si sono inasprite e la polemica ha sostituito il dibattito con opinioni inconciliabili, che vanno dall'apertura della 'fortezza Europa' ai muri per impedire l'immigrazione



politica migratoria europea e quale visione regoli un fatto sociale di così ampia portata che non può essere ridotto alla gestione delle crisi e alle sole logiche della sicurezza o delle dinamiche demografiche e del mercato del lavoro. Gli apprendimenti del secolo scorso non devono essere dimenticati: "Cercavamo braccia e sono arrivati uomini", donne, bambini, con i loro modi di vita, le loro culture, i loro progetti.

Occorre ripensare la migrazione. Ce lo ricorda il sociologo Felice Dassetto, professore emerito dell'Università cattolica di Lovanio, nel saggio appena pubblicato "Migrations: un fait total. Nouveaux re-

gards et nouvelles politiques": il fatto migratorio ci impone di studiare e dare risposte all'insieme delle domande che pone, senza isolare il punto di vista dei migranti da quello delle società in cui arrivano e delle società da cui partono. Le migrazioni dominano il dibattito pubblico da almeno tre decenni proprio perché non sono state date risposte alle domande da esse sollevate. In assenza di appropriate soluzioni politiche, le posizioni si sono inasprite e la polemica ha sostituito il dibattito, con opinioni inconciliabili che vanno dall'apertura della 'fortezza Europa' ai muri per impedire l'immigrazione. I toni polemici e

ideologici hanno congelato le posizioni e prodotto l'impasse in cui ci troviamo da troppo tempo, rendendo difficile pensare al fatto migratorio in modo equilibrato e razionale, anche per poter tentare di costruire in modo nuovo una politica migratoria positiva e costruttiva.

Eppure, si dovrebbe iniziare ad accettare che non ci sono soluzioni prefabbricate né soluzioni semplici. Nelle nostre società democratiche esse vanno cercate insieme. L'immigrazione non è di per sé né un bene né un male, evidenzia Dassetto: è ciò che gli attori coinvolti (immigrati e residenti, individui e collettività, cittadini e istituzioni)

e le condizioni sociali e istituzionali in cui essa avviene la faranno diventare.

Finita questa fase elettorale, la politica dovrebbe cercare di aprirsi e confrontarsi, evitando infruttuosi scontri, mettendosi all'ascolto e invitando a sua volta al confronto.

Esiste in Italia un ricco insieme di realtà con pluridecennali conoscenze sia della complessità dell'immigrazione che delle problematiche dei paesi di provenienza: uno straordinario patrimonio di esperienza, capacità di azione e di proposta, collaborazione con le istituzioni pubbliche, rapporti di rete con analoghe realtà nei paesi europei e in quelli di emigrazione.

Il sano e lungimirante governo dell'immigrazione è una preoccupazione comune a queste realtà ed alle istituzioni di governo, pur nelle differenti visioni. Il confronto e l'ascolto possono essere il migliore strumento per riuscire a costruire politiche dell'immigrazione capaci di portare a scelte di governo il più possibile sane e lungimiranti. Sono scelte indispensabili anche al posizionamento dell'Italia ed al suo ruolo trainante nelle politiche comuni in sede europea. Per essere credibile, un simile ruolo richiederà una strategia e un'agenda politica la cui attuazione inizi in casa propria e sia dettata da una visione lunga, ben oltre le risposte emergenziali.

*Presidente Intersos, policy advisor Link2007

■ Alessio Paz

Con un clamoroso effetto domino, fra il 2020 ed il 2023 in Mali, Burkina Faso, Guinea, Ciad, Niger, Gabon i Generali degli eserciti locali hanno scalzato con la forza le Autorità civili elette, e si sono imposti al potere con un colpo di Stato.

All'indomani dei golpe, le popolazioni locali sono scese in piazza a festeggiare i nuovi leader in uniforme, spesso sventolando bandiere russe, e strappando quelle francesi o di altri paesi europei.

L'arretramento dell'Occidente e della Francia dal Sahel, e la contemporanea ascesa della Russia in quei territori, hanno preso in contropiede l'Unione Europea ed i suoi Membri, fra cui l'Italia, abituati a ritenere il Sahel e l'Africa occidentale come una regione problematica, ma sostanzialmente amica.

Questa sequenza di colpi di Stato è sembrata riportare l'Africa indietro, ai tempi dei vari dittatori degli anni '70-80 come Mobutu Sese Seko, Idi Amin, Jean Bedel Bokassa, Hissène Habré e diffusa compagnia.

Inoltre, i generali golpisti si sono schierati quasi ovunque contro la Francia e l'Ue, ed in favore della Russia.

Ma perché mai anche le popolazioni locali, piuttosto che apprezzare le varie ed articolate forme di cooperazione europea al loro indirizzo, si sono lanciate nell'acclamazione dei russi, assenti nella regione dai tempi di Breznev?

Da quando i militari golpisti sono al potere in sei Stati dell'Africa Occidentale, è in corso una specie di psico-dramma europeo, in cui i 27, Italia inclusa, si chiedono cosa abbiano sbagliato nel rapporto con il Sahel e dintorni, e come si possa

Il grande Risiko del Sahel, all'Europa e a tutto l'Occidente serve pazienza

Da quando i militari golpisti sono al potere in sei Stati dell'Africa Occidentale, è in corso uno psico-dramma europeo, in cui i 27, Italia inclusa, si chiedono cosa abbiano sbagliato nel rapporto con quei territori

recuperare il terreno perduto, magari trovando forme di collaborazione "pragmatica" con le Autorità militari di fatto.

Eppure, ad un'analisi approfondita, le risposte non sembrano troppo complesse.

Il sostegno popolare ai golpe, spesso stimolato "a pagamento" dalle stesse giunte militari, si spiega a causa di una diffusa povertà, e con la mancanza di prospettive socioeconomiche dei giovani, che scontano in Sahel sia la prolungata siccità, sia le distruzioni, le violenze e le morti provocate dal terrorismo jihadista in aumento in tutta la regione, ormai ampiamente fuori dal controllo delle forze di sicurezza.

La frustrazione e la disperazione delle popolazioni saheliane sono quindi sfociate in un sostegno acritico verso le giunte militari che hanno promesso pace, stabilità e progresso, senza però aver conseguito finora risultati eclatanti da poter vantare.

La scelta filorussa dei golpisti trova altresì fondamento nella speranza che grazie alle truppe mercenarie e alle armi di Mosca, pagate profumatamente con le risorse minerarie abbondanti in quei paesi, il terrorismo e le organizzazioni

criminali che seminano morte e distruzione nei villaggi vengano definitivamente sconfitti.

Russia, Europa ed Occidente sono ispirati da differenti regole del gioco nel grande Risiko africano

Se alla radice dei mali saheliani c'è la povertà diffusa, è molto difficile che la Russia riesca a soddisfare le aspettative di quegli stessi africani che acclamano il suo avvento

e del Sahel: Mosca, in modo molto spregiudicato, può offrire armi e soldati combattenti sul terreno, e può farsi pagare con risorse minerarie e terre rare: i mercenari russi in Africa possono ignorare, ed

infatti ignorano, il diritto umanitario nei combattimenti. L'Ue invece può offrire solo training militare, e non riesce a mandare soldati a combattere sul terreno contro le formazioni jihadista, a meno di trovarsi una montagna di polemiche in casa propria il giorno dopo. L'Ue non può inviare armi letali a cuor leggero in aree di combattimento in Africa (anche se di recente si sta facendo strada qualche eccezione): pure venderle non è affatto semplice, a causa di una serie di controlli incrociati.

Ma se alla radice di tutti i mali saheliani c'è la povertà diffusa, è molto difficile che la Russia riesca a soddisfare le aspettative di quegli stessi africani che acclamano il suo avvento. Nessuno ha la ricetta magica per la prosperità nel Sahel, soprattutto se gli africani si aspettano miracoli in tempi brevi, e da un partner come Mosca con notevoli problemi in casa propria.

Piuttosto che flagellarsi coi sensi di colpa per ciò che è andato storto nelle relazioni passate col Sahel, l'Ue e l'Italia potrebbero praticare un po' di sana "pazienza africana".

Le popolazioni africane non sono ingenui. Il vento sta comin-

ciando nuovamente a girare in senso contrario ai Governi militari. In Guinea, Mali e Burkina Faso serpeggia nuovamente sotto traccia una insoddisfazione popolare per gli scarsi risultati dei golpisti, e per la mancanza di libertà. Ad dirittura, si è formato un Governo maliano in esilio, esempio raro (e d'altri tempi) di protesta politica contro lo status quo. In Niger aumentano i contrasti all'interno dello stesso Governo transitorio, fra falchi antioccidentali e artefici di un miglioramento nei rapporti con l'Europa e gli Usa. In Ciad, il Generale golpista Mahamat Deby ha organizzato all'inizio di maggio un processo elettorale, da cui è uscito vincitore. Le elezioni non sono state il massimo della democrazia, ma un importante segnale di apertura e ritorno graduale agli assetti Costituzionali.

La lezione migliore viene dal Senegal, dove alla fine del marzo scorso il riformatore antisistema Bassirou Diomaye Faye, fino a pochi giorni prima in carcere, è stato eletto Presidente a seguito di regolari elezioni, in cui ha riportato il 55% dei voti. Dakar ha dimostrato all'Africa e al mondo che si può cambiare registro politico senza ricorso alla forza e al colpo di Stato, ma col vigore della democrazia e della legge. Non è un successo di poco conto, nell'inquietata Africa dell'Ovest.

Ed anche l'Italia, che sostiene negli altri scenari di crisi il primato dei diritti umani e dei valori democratici contro le autocrazie, potrebbe tener conto di questi nuovi sviluppi saheliani, lasciando da parte le tentazioni di un "pragmatismo" di comodo verso le Autorità militari del Sahel, dettato dai timori per le migrazioni irregolari.